

INTRODUZIONE GENERALE AI VANGELI

CHE COS'È IL «VANGELO»

Il vocabolo «vangelo» non indica in primo luogo un libro, ma la «Parola» decisiva di Dio all'umanità, cioè la «Buona Notizia» della salvezza, annunciata e realizzata da Gesù Cristo, suo Figlio.

Dio già nell'Antico Testamento aveva intrapreso un dialogo personale con gli uomini «per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (Dei Verbum n. 2), ma nel vangelo la sua rivelazione raggiunge l'apice nel Cristo: la Parola si fa carne, diviene evento salvifico.

Il riferimento del vocabolo «vangelo» a un libro è tardivo e secondario. Nella tradizione ecclesiale il «Vangelo» indicava la testimonianza apostolica sull'insegnamento e sui fatti compiuti da Gesù, in modo particolare indicava il Kerigma pasquale (cf 1 Cor 15, 1).

Soltanto intorno alla metà del II sec. il termine venne usato in riferimento ad alcuni scritti che riproducevano la predicazione degli apostoli.

Termini «Vangelo» e «evangelizzare» nell'ambiente greco-ellenistico

Il termine «vangelo» significava fondamentalmente «buona notizia» ed era di solito collegato col messaggio di una vittoria; indicava anche la *ricompensa* al messaggero per una buona notizia (ce lo attestano autori antichi da Omero a Plutarco) e il *sacrificio* alla divinità per la buona notizia ricevuta.

Nel periodo ellenistico si riferiva soprattutto all'annuncio di una vittoria di tipo militare, legata a una conquista, e di un lieto evento e, talvolta, anche all'*oracolo* divino che annunciava una buona notizia.

Era un termine di uso piuttosto diffuso nel culto imperiale. Nel mondo antico la figura del regnante veniva quasi sempre associata al mondo divino, poiché la salvezza e la fortuna del regno dipendevano da chi ne era a capo.

Il re o l'imperatore era quindi considerato un uomo divino, la manifestazione terrena della divinità per garantire alla nazione pace e prosperità.

Al sovrano, pertanto, veniva tributato un culto divino e ogni evento riguardante la sua casa (intronizzazione, vittoria sul nemico, nascita di un figlio) rappresentava per il popolo una buona notizia, un «vangelo». Lo documentano autori del II secolo d.C. come Appiano, Luciano ecc...

La divinizzazione del sovrano divenne una prassi comune soprattutto per i popoli orientali: faraoni d'Egitto, imperatori persiani, seleucidi in Siria, ma si affermò con fatica nel mondo romano e fu reso obbligatorio solo al tempo di Domiziano (81-96 d. C.).

Abbastanza vicina al significato di «vangelo» secondo il Nuovo Testamento è la famosa iscrizione di Priene (Asia Minore) risalente all'anno 9 a. C. Si tratta di un calendario, dove viene riportata la nascita dell'imperatore Cesare Augusto con queste parole: «il giorno natale del dio fu per il mondo l'inizio, per mezzo di lui, dei buoni annunci».

L'imperatore Augusto veniva considerato «salvatore» e perciò le città ellenistiche dell'Asia Minore iniziavano il nuovo anno il 23 settembre, giorno del suo compleanno.

In questa iscrizione si hanno elementi comuni col significato di «vangelo» nel Nuovo Testamento: l'aspetto religioso (di dio) che include le «buone notizie» e il profilo narrativo-biografico. Ci sono poi elementi sostanzialmente diversi come l'uso del plurale invece che il singolare, il contenuto politico e quindi terreno delle «buone notizie».

In contrasto con questa mentalità terrena e idolatrica, ai molteplici «lieti annunci» riguardanti i vari sovrani, si contrappose l'unica e vera «buona notizia», cioè il «Vangelo» di Cristo.

Termini «Vangelo» e «evangelizzare» nella bibbia dei LXX

Nell'Antico Testamento si usano poco questi termini, in alcuni salmi «evangelizzare» assume un significato religioso per celebrare le vittorie e la salvezza realizzate da JHWH (cf. Sal 40, 10; 68, 12; 96, 2).

Nel Secondo e Terzo Isaia il verbo acquista un significato più pregnante, perché si riferisce a un intervento decisivo di Dio per liberare il suo popolo dal dominio babilonese e per attuarne la salvezza instaurando il suo regno e dando così inizio all'era escatologica (cf. Is 40, 9; 52, 7; 60, 6; 61, 1).

In questo contesto riveste una fondamentale importanza la figura e il ruolo dell'araldo del Signore.

Egli, precedendo gli esuli in Babilonia, deve andare a Gerusalemme per annunciarne il ritorno trionfale in patria, sotto la guida di JHWH, che viene a regnare sul suo popolo.

Compito del messaggero, però, non è solo quello di annunciare l'imminenza di questo evento, ma renderlo presente col suo stesso messaggio.

Attraverso la voce del profeta, il Signore effettua la sua nuova creazione nel momento stesso in cui egli annuncia.

Termini «Vangelo» e «evangelizzare» nel Nuovo Testamento

Questa terminologia nel Nuovo Testamento assume un significato specifico e pregnante per indicare la salvezza operata da Gesù.

Il termine «vangelo» compare 76 volte nel Nuovo Testamento, di cui 12 nei vangeli, 60 in Paolo, 1 in Pietro e 1 in Apocalisse.

Il verbo «evangelizzare» viene usato 54 volte, di cui 11 nei vangeli, 15 in Atti, 23 in Paolo e 3 in Pietro e Apocalisse.

Non è facile stabilire la portata teologica di questa parola, diventata “tecnica” nella Chiesa in riferimento alla predicazione e all’opera di Gesù.

È possibile distinguere

il senso soggettivo → Gesù annuncia il regno di Dio

il senso oggettivo → si identifica con la sua persona e la sua opera.

Quindi si può affermare che si tratta dell’annuncio della storia della salvezza, preannunciata nell’Antico Testamento e «compiuta» nella predicazione e nell’opera di Gesù.

1- Gesù «annunziatore» del Vangelo

Nella tradizione sinottica Gesù fin dagli inizi appare come il messaggero della gioia, colui che porta la «buona notizia» dell’intervento di Dio nel mondo, soprattutto ai poveri, agli emarginati, ai peccatori. Questo è particolarmente evidente nel vangelo di Marco che parla più volte di «vangelo» o di «vangelo di Cristo» o «vangelo di Dio», che sottolinea come la predicazione di Gesù abbia avuto inizio con il grido profetico: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1, 15). A questa proclamazione iniziale l’evangelista fa seguire l’insegnamento nuovo di Gesù, contraddistinto da un’autorevolezza soprannaturale, e accompagnato da segni prodigiosi da lui compiuti.

2. Gesù «annunziato» nel Vangelo

La primitiva comunità cristiana capì che Gesù non solo annunciava la buona notizia, ma che nella sua predicazione e nella sua attività si compivano le promesse divine, preannunciate nell’Antico Testamento. Attraverso la riflessione sulle Scritture si capì che l’intervento definitivo di Dio per la salvezza dell’umanità si era attuato nella persona e nella missione di Gesù. Il termine «vangelo», pertanto, venne usato per

indicare, oltre la sua predicazione sul regno di Dio, anche tutta la sua opera globale, con particolare riferimento all'evento pasquale di passione, morte e risurrezione.

Come appare soprattutto dagli scritti paolini, il kerigma apostolico, più che sulla proclamazione del regno di Dio, si concentra sulla persona di Cristo. Il «vangelo di Dio», predetto dai profeti, riguarda essenzialmente il «Figlio suo, nato dalla stirpe di David secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore» (Rm 1, 3-4).

Il «vangelo» che Paolo aveva «ricevuto» e «trasmesso» a sua volta ai corinzi consisteva in questo: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1Cor 15, 3-5).

Per Paolo, quindi, la «buona notizia» coincide con l'evento-Cristo.

Gesù da «annunziatore» del vangelo è divenuto «l'annunziato».

3. La testimonianza apostolica su Gesù considerata il «vangelo di Dio»

I discepoli dopo l'evento pasquale compresero che Dio era intervenuto nella storia in modo definitivo per mezzo del suo inviato Gesù.

Essi ne erano i testimoni, ma soltanto dopo l'esperienza forte delle apparizioni del Risorto e l'effusione dello Spirito Santo vennero trasformati da timorosi spettatori in ferventi annunziatori del kerigma pasquale.

La vittoria pasquale di Gesù sulla morte costituiva veramente la «buona notizia» per eccellenza, perché segnava l'inizio del tempo escatologico predetto dai profeti, contrassegnato dalla pace messianica e dalla signoria di Dio sul mondo.

Gesù divenne il motivo centrale del vangelo, «l'annunziato».

La testimonianza degli apostoli e degli evangelizzatori da essi scelti e autorizzati venne chiamata «vangelo». Essa rappresentava il tramite unico e indispensabile per conoscere e vivere l'evento-Cristo.

Attraverso la predicazione apostolica, la buona notizia della venuta del regno di Dio si concretizzò nella professione di fede cristologica che Gesù era morto per i nostri peccati, che era stato innalzato alla destra di Dio e costituito Signore del mondo.

Tutti gli altri «vangeli» che si riferivano agli eventi e alle imprese della casa imperiale persero “quota” e l'unico «vangelo» che si affermò fu quello di Gesù Cristo, perché «in nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4, 12).

4. I «vangeli» come documenti scritti

Il «vangelo» di Cristo venne dapprima annunciato e diffuso solo oralmente nella Chiesa. Secondo la teoria della formazione dei sinottici, fu Marco l'inventore del genere «vangelo».

Egli per primo avrebbe redatto in un racconto continuo le «memorie apostoliche» riguardanti la vicenda storica di Gesù e trasmesse dalla tradizione orale della Chiesa e altri evangelisti ne imitarono l'esempio, dando origine al «vangelo quadriforme», riconosciuto dalla Chiesa come espressione fedele dell'unico «vangelo» su Cristo. Si tratta dei quattro vangeli «canonici», cioè entrati a far parte del «canone», l'elenco dei libri considerati ispirati da Dio e quindi sacri che compongono la Bibbia. Essi furono scritti tra gli anni 65-100.

LA FORMAZIONE DEL «VANGELO»

Il «vangelo» costituisce l'essenza del cristianesimo, cioè del movimento religioso staccatosi progressivamente dal giudaismo dal I sec d. c., fondato sulla predicazione degli apostoli riguardo a Gesù Cristo.

Gesù in realtà non lasciò alcun documento, quindi per conoscere il suo insegnamento e le sue opere è necessario rifarsi alla testimonianza dei discepoli, chiamati alla sua sequela fin dall'inizio del suo ministero pubblico.

I «vangeli» attuali rappresentano soltanto una documentazione scritta, ma piuttosto tardiva e parziale della predicazione apostolica.

L'origine dei vangeli scritti presuppone una lenta formazione avvenuta in quattro tappe tappe:

- 1- attività di Gesù;
- 2- tradizione post-pasquale;
- 3- raccolte presinottiche;
- 4- redazione dei vangeli.

1. La prima tappa: l'attività di Gesù

Gesù con ogni probabilità partì dal suo villaggio di Nazaret per recarsi a ricevere il battesimo di Giovanni al fiume Giordano nell'anno 28 d.C. e di lì iniziò la sua attività pubblica, riconosciuto come maestro e come profeta.

Il suo discepolato, però, ha caratteristiche proprie che lo distinguono da quello legato ad altri maestri giudaici. Gesù non si presentò come un rabbino fra tanti, ma come l'unico maestro, che esigeva dai suoi discepoli un'adesione totale alla sua persona: «Ma voi non fatevi chiamare «rabbì», perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23, 8).

Inoltre il centro di interesse del suo insegnamento e del suo agire non era la Legge mosaica, ma la proclamazione del regno di Dio, che il Padre stava per instaurare attraverso la sua missione.

Egli era il portavoce definitivo di Dio, il Verbo fatto carne e perciò le sue parole avevano un'autorevolezza assoluta, perché da esse dipendeva la salvezza eterna.

Non si può provare scientificamente che i vangeli riproducano le parole testuali di Gesù, ma essi attestano che i suoi discorsi provocavano grande entusiasmo tra le folle, ammirate per le «Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca» (Lc 4, 22). Tutti «erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi» (Mc 1, 22). Gesù non parlava in modo astratto, ma usava un linguaggio semplice, popolare, immediato, comprensibile a tutti e ricco di immagini e di esempi. Come poi risulta dai vangeli, Gesù in questi anni di attività pubblica incominciò ad allenare i suoi discepoli a proseguire la sua opera evangelizzatrice.

Chiaramente il messaggio di Gesù era profondamente legato alla sua persona e perciò, per trasmettere i suoi insegnamenti, era necessario rifarsi alla sua vita, alle sue azioni e ai suoi atteggiamenti.

I discepoli furono testimoni oculari dei suoi miracoli, degli eventi straordinari che accompagnavano le sue parole e che non potevano che imprimersi nella loro memoria.

L'evento pasquale della passione-morte-risurrezione di Gesù costituì certamente l'evento centrale della sua vita e divenne il motivo dominante della predicazione apostolica, cioè del kerigma, in quanto rappresentava l'essenza del «vangelo», della «buona notizia» per eccellenza.

La risurrezione proiettò una nuova luce su tutta la vicenda terrena di Gesù.

Le sue parole, i suoi fatti prodigiosi acquistarono una nuova dimensione e vennero rilette come attuazione del progetto salvifico di Dio Padre, contenuto nelle promesse salvifiche delle Scritture.

2. La seconda tappa: il periodo del vangelo orale

Il periodo della trasmissione orale del vangelo va dal 30 al 65/70 circa d. C. e fu sicuramente il più fecondo per la formazione della tradizione evangelica.

È il periodo più “misterioso” e discusso dagli studiosi, perché le fonti per accedere a questo tempo sono costituite quasi esclusivamente dai testi neotestamentari, che sono documenti di fede.

La comunità cristiana primitiva, guidata dagli apostoli, costituì l’ambiente vitale in cui la dottrina di Gesù e le sue opere salvifiche furono ricordate e approfondite alla luce delle Scritture e trasmesse attraverso la predicazione.

Gli studiosi sono concordi nel riconoscere l’importanza della «predicazione» per la formazione delle diverse tradizioni sulla dottrina e sulla vita di Gesù.

Essa era l’attività principale degli apostoli sotto la duplice forma di *kerigma* e di *catechesi*:

- a. Il *kerigma*, contenente l’annuncio della salvezza compiutasi attraverso la passione-morte-risurrezione di Gesù, costituiva il nucleo essenziale del vangelo ed era rivolto ai non credenti;
- b. La *catechesi*, indirizzata ai battezzati, quindi a coloro che avevano già intrapreso un cammino di vita cristiana, consisteva nell’istruzione successiva, più articolata e completa; riguardava gli insegnamenti di Gesù e gli atti più rilevanti della sua vita pubblica.

Il «vangelo» costituiva per i cristiani la norma di fede e lo statuto fondamentale per la loro condotta di vita.

I discepoli di Gesù, fermamente persuasi della sua vittoria sulla morte, da evangelizzati divennero evangelizzatori, testimoni prescelti da Dio per annunziare a tutte le genti il messaggio della salvezza.

Come appare con evidenza dagli Atti degli apostoli, la comunità di Gerusalemme rappresenta la cellula germinale del nuovo popolo di Dio inaugurato da Cristo. Qui ha origine la Chiesa e poi di qui si irradiò in Giudea, in Samaria e nell'impero romano.

Il contenuto della predicazione apostolica emerge negli scritti del Nuovo Testamento, in particolare dai vangeli e dalla prima lettera ai Tessalonicesi. Il nucleo iniziale della predicazione apostolica, di intonazione kerigmatica, venne via via integrato con altro materiale derivato dalla catechesi.

La riflessione costante sugli insegnamenti e sui fatti della vita di Gesù, per approfondire il senso della propria appartenenza alla comunità messianica da lui fondata e per conformare la propria condotta e il proprio stile di vita alla strada da lui indicata e dagli esempi da lui forniti, la preoccupazione di trasmettere fedelmente questo «sacrum depositum» diedero origine a varie raccolte scritte, dalle quali sono poi stati redatti i vangeli che sono giunti fino a noi.

L'attualizzazione dell'insegnamento di Gesù comportava necessariamente degli adattamenti a livello linguistico per inculturarlo anche nell'ambiente giudaico-ellenistico, a livello teologico, ecclesiale e morale, per interpretarlo alla luce delle nuove acquisizioni dottrinali sul mistero di Cristo. Tutto questo, però, avveniva nella massima fedeltà alla tradizione, al dato storico, al carattere testimoniale.

3. La terza tappa: le raccolte presinottiche

Si possono individuare tre grandi raccolte che precedettero la fase redazionale dei vangeli.

- 1) La predicazione su Gesù non seguì l'ordine cronologico seguito dai quattro evangelisti, ma iniziò con il *racconto della passione-morte-risurrezione* di Gesù, che rappresenta quindi la prima raccolta evangelica;
- 2) La seconda raccolta è costituita dai «*logia*» del Signore, cioè i suoi insegnamenti. Tale raccolta fu denominata dai critici la fonte *Q* (dal tedesco *Quelle* = fonte), molto usata da Matteo e da Luca;

3) La terza raccolta fu quella riguardante i «*fatti*», cioè l'attività e le gesta di Gesù, non per un interesse storiografico o biografico, ma per accrescere la conoscenza e la fede nel mistero di Cristo, per proporre la sua vita come modello per la condotta dei credenti.

Queste tre raccolte presinottiche più estese presuppongono anche l'esistenza di altri raggruppamenti minori, che possono essere probabilmente stati utilizzati per la redazione dei vangeli giunti sino a noi.

4. La quarta tappa: la redazione dei vangeli

Non è facile ricostruire la genesi dei quattro vangeli canonici, cioè il passaggio dalla fase orale della tradizione evangelica alla sua redazione scritta.

Per tracciare una mappa dei vari passaggi dall'epoca storica di Gesù ai vangeli è particolarmente significativo il proemio di Luca in cui l'evangelista segnala l'esistenza di vari documenti scritti:

«Molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi» (Lc 1, 1). Egli accenna poi agli avvenimenti accaduti, che per lui sono eventi di salvezza; parla dei testimoni oculari e dei «servitori della Parola» che li hanno trasmessi, facendo un chiaro riferimento alla tradizione orale. Indica poi lo scopo del suo lavoro, che è quello «di scriverne un resoconto ordinato» in modo che i lettori possano rendersi conto della solidità degli insegnamenti ricevuti.

Anche se non hanno una connotazione prettamente storica e biografica, i vangeli rivelano un'impronta narrativa, che li rende conformi alla tradizione biblica veterotestamentaria.

Le Scritture, infatti, manifestano l'azione di Dio nella storia, soprattutto attraverso l'interpretazione di fede dei suoi interventi in favore del popolo eletto.

Tale carattere narrativo emerge in modo speciale in Marco, nel cui vangelo i racconti rappresentano circa l'80% dell'opera, mentre i *loghia*, sparsi in tutto il testo, appena il 20%.

Nei vangeli, comunque, all'elemento narrativo si intrecciano anche l'aspetto teologico e didattico dell'attività di Gesù.

Leggendo i vangeli emergono le tre fondamentali preoccupazioni degli evangelisti:

- 1- evocare in maniera soddisfacente la storia passata di Gesù, il legame con le sue parole ed opere;
- 2- attualizzare al presente la tradizione ricevuta;
- 3- il rapporto di Gesù con la Scrittura.

L'evangelista «tradente e autore»

La peculiarità dell'evangelista è quella di essere contemporaneamente «tradente e autore»: come tradente (colui che consegna) cerca e riporta racconti sulla vita di Gesù e i suoi discorsi, tramandati oralmente o per iscritto; come autore cerca di capire, interpretare, coordinare in unità organica il materiale di tradizione, a volte seguendo le singole tradizioni, a volte intrecciandole, a volte riassumendo o ampliando con elementi di altre tradizioni.

Il Concilio Vaticano II traccia così il passaggio del Vangelo dalla predicazione allo scritto definitivo: *"Gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano state tramandate a voce o anche per scritto, alcune sintetizzando, altre spiegando con riguardo alla situazione delle chiese, osservando infine il carattere di predicazione. Sempre però in modo tale da riferire su Gesù con sincerità e verità. Essi infatti, attingendo sia ai propri ricordi sia alla testimonianza di coloro che fin dal principio furono testimoni oculari e ministri della parola, scrissero con l'intenzione di farci conoscere la verità delle cose sulle quali siamo stati istruiti"* (DV 19).

In altri termini essi non furono dei cronisti che registrarono i fatti giorno per giorno, ma dei veri catechisti, cioè scrittori che facevano rivivere un'esperienza per introdurre i lettori nel segreto della persona di Gesù. Al contrario del reporter o del giornalista, l'autore del Vangelo è uno scrittore impegnato nel rapporto vivo di fede con Dio, perciò cerca di comunicare la sua fede e il suo amore per Gesù e per il suo insegnamento. Pur essendo meno esatto di quello di un cronista, il suo racconto è molto più vero, più vivace e più ricco. L'attività redazionale degli evangelisti consistette nello scegliere e selezionare l'ampio materiale che la tradizione mise loro a disposizione per integrarlo nella propria visione teologica e spirituale.

La diversità e insieme la somiglianza dei racconti evangelici, molto evidente nei tre sinottici, è dovuta anche alla necessità di predicare lo stesso vangelo a persone e ambienti diversi per sensibilità, cultura e problemi. Non si poteva predicare Gesù allo stesso modo a Gerusalemme, a Roma, a Corinto, ad Efeso, ad Atene. Nell'annuncio del vangelo bisognava tener conto degli ascoltatori, se si voleva essere concreti ed efficaci. I vangeli, prima di essere scritti, furono predicati nelle diverse città e paesi a gente di cultura e lingua diverse. Gli evangelisti non furono semplici raccoglitori di documenti, ma furono veri autori che dettero un piano e un ordine unitario alla loro opera in base alla loro sensibilità e alle necessità delle comunità apostoliche per le quali scrivevano.

Perché 4 vangeli?

Coloro che avevano scritto su Gesù, gli eventi della sua vita, le sue opere, il suo messaggio erano ben più di quattro, fu dunque necessario rimettere ordine e fare chiarezza perché nessun lettore venisse disorientato da scritti incompleti e di dubbia origine apostolica. Per farlo in maniera scientifica occorreva eseguire «ricerche accurate», che vagliassero i vari documenti, ma soprattutto interrogassero i testimoni ancora in vita. In mezzo al pullulare di numerosi vangeli si impose, dunque, una

cernita per conservare integro e genuino l'insegnamento di Gesù. Qui entrò in scena il «Magistero della Chiesa apostolica», che stabilì quali scritti fossero ispirati, rispecchiassero meglio la catechesi apostolica e fossero meglio capaci di perpetuare l'insegnamento di Gesù. Molti testi furono scartati e divennero "*vangeli apocrifi*", e altri furono approvati e ritenuti ufficiali, quindi accolti nel canone: sono i quattro scritti di Marco, Matteo, Luca e Giovanni.

Vennero usati dei veri e propri «criteri di canonicità», ovvero delle “regole” utilizzate per determinare l'inclusione o l'esclusione di un determinato libro dal canone :

- Ecclesialità: un libro deve essere accettato da tutte le chiese che lo conoscono ed utilizzato normalmente durante le liturgie;
- Apostolicità: un libro deve avere una relazione diretta o indiretta con un apostolo;
- Tradizionalità: un libro deve rientrare nella tradizione apostolica definita dalle comunità;

Il primo ad essere considerato artefice del cosiddetto “*canone*”, ovvero la cornice che racchiude i 4 vangeli canonici di Matteo, Luca, Marco e Giovanni, fu Ireneo di Lione, un teologo romano del II secolo considerato uno dei padri della Chiesa, ma la prima vera lista canonica si ebbe con il “Frammento Muratoriano”, un testo che, secondo gli studiosi, fu redatto in greco tra il 170 e il 200 d.C., di cui noi oggi possediamo una tarda versione latina; esso comprendeva moltissimi libri che oggi fanno parte del Nuovo Testamento, anche se ne escludevano altri. Moltissime parti del documento sono andate perdute, ma gli studiosi ritengono che già in questo testo fosse presente la lista attuale dei vangeli canonici.

Nel 363 d.C. il Sinodo di Laodicea stabilì che nelle Chiese dovessero essere letti solo l'Antico Testamento e i libri del Nuovo Testamento; all'interno di quest'ultimo, il sinodo inserì tutti quelli conosciuti oggi ad eccezione dell'Apocalisse di Giovanni. Furono i Concili di Ippona (393 d.C.) e i Concili di Cartagine (397 d.C.) -ad alcuni

dei quali prese parte anche Agostino-, ad affermare l'autorevolezza dei 27 libri del Nuovo Testamento all'interno del canone in uso ancora oggi; il Concilio di Trento (1545 d.C.) poi confermò la posizione dei precedenti concili africani.

Quattro ritratti di Gesù

Ogni evangelista ci presenta Gesù sotto un angolo che gli è proprio, ognuno mette in luce elementi distintivi del carattere del Signore.

Matteo sottolinea il rapporto che corre tra Gesù e la fede ebraica e illustra come egli sia venuto ad adempiere l'Antico Testamento e, nel medesimo tempo, a giudicare gli ebrei per la loro infedeltà verso la loro religione. Nessun altro vangelo denuncia con tanta energia l'ipocrisia dei farisei. Gli ebrei, chiamati a vedere in Gesù il Messia promesso, il Figlio di Davide, vengono condannati perché non sono stati capaci di farlo. Matteo presenta Gesù soprattutto come un maestro e ordina in maniera sistematica il suo insegnamento relativo alla vita interna della Chiesa e alla sua missione evangelica.

Marco presta maggior attenzione all'attività che non all'insegnamento e sottolinea come Gesù insegnò ai discepoli che il Figlio dell'uomo doveva soffrire e venir rigettato e che essi dovevano prepararsi a percorrere la medesima via. Chi cerca di vedere in Gesù altro dal Salvatore crocifisso lo fraintende. Gli ebrei si aspettavano nel Messia un capo politico e una figura gloriosa; per questo hanno trovato difficile riconoscere Gesù come Messia, perché egli scelse il sentiero del servizio umile e della sofferenza, riservandosi di apparire come re della gloria alla seconda venuta.

Il vangelo di Luca pone l'accento sui benefici della salvezza portata da Gesù ricorda i segni della venuta del Messia profetizzati nell'Antico Testamento e li vede realizzati nella predicazione del vangelo ai poveri e ai bisognosi e nelle guarigioni dei malati operate dal Signore. In particolare descrive la grazia di Dio rivelata in Gesù e concessa a quanti ne sembrano apparentemente i meno degni: donne peccatrici ed esattori rapaci; grazia significa infatti che nessuno può far qualcosa per meritarsela.

Infine, il vangelo di Giovanni ci rivela Gesù come colui che è stato inviato da Dio Padre nel mondo per esserne il Salvatore. In quanto Figlio, egli possiede l'autorità del Padre e vive in stretta comunione con lui. Giovanni penetra a fondo le cose rivelate da Dio e illustra il significato eterno del « Dio - fatto -uomo »

Presentazione «flash» dei 4 vangeli

Marco

Marco è stato il primo a creare il genere letterario “vangelo”. Scrive, probabilmente a Roma, verso l'anno 70, presentando la predicazione di Pietro, per una comunità di cristiani che proviene dal paganesimo. Il Vangelo secondo Marco presenta un Gesù uomo come noi, il cui mistero di Figlio di Dio si svela solo attraverso la sofferenza e la morte. Su questa stessa strada egli chiama i suoi discepoli: essi, però, non lo comprendono.

Matteo

Il Vangelo secondo Matteo (scritto circa nell'80 d.C.) è il più “giudaico” dei Vangeli. Gesù viene presentato come il Messia, atteso da Israele e annunciato dalle Scritture, il nuovo Mosè che dà la nuova Legge, il maestro della comunità della Chiesa.

Luca

Luca scrive il suo Vangelo (circa 80 d.C.) per una comunità di cristiani provenienti dal paganesimo, orientata all'universalismo (contrariamente alla comunità giudaico-cristiana di Matteo). E' uno storico credente. Il Vangelo secondo Luca presenta Gesù come Signore (Kyrios), re e salvatore (Sotêr), titoli riservati all'imperatore; esso rivela, innanzi tutto, la tenerezza di Dio Padre per tutti gli uomini, che Gesù, con il suo atteggiamento, rende visibile.

Giovanni

L'ultimo dei Vangeli, quello secondo Giovanni (scritto circa nel 90-95 d.C.), una "meditazione" sulla figura di Gesù, si distingue, nell'impostazione e nella forma, profondamente dai tre Vangeli sinottici; esso si rivolge probabilmente, alla comunità di Efeso (nell'Asia Minore), unendo la tradizione giudaica alla filosofia greca. Il Vangelo secondo Giovanni presenta un Gesù, Figlio di Dio fattosi uomo, tutto uomo, che rivela Dio attraverso le sue parole, i suoi segni, il suo modo di vivere, nella cui esistenza si manifesta Dio Padre.

I vangeli sinottici

I vangeli secondo Marco, Matteo e Luca sono chiamati sinottici (dal greco sun-opto= vedere insieme) perché se i rispettivi testi sono posti su tre colonne parallele si possono osservare le somiglianze e le divergenze. L'utilizzo di una sinossi nella lettura dei vangeli è molto utile poiché sono così poste in risalto le caratteristiche letterarie e teologiche dei singoli evangelisti.

I vangeli sinottici sono molto simili per quanto riguarda i materiali riportati e talvolta per la forma stessa, ma nel medesimo tempo differiscono in quanto a piccoli particolari o nella successione degli episodi (es. cf Beatitudini, Padre Nostro, le parole di Gesù sul pane e sul vino nell'ultima Cena).

Se confrontiamo la lunghezza dei quattro vangeli risultano questi elementi di diversità inoppugnabili:

- Il vangelo di Marco è il più breve e conta 661 versetti con 11.229 parole;
- Il vangelo di Matteo conta 1068 versetti con 18.278 parole;
- Il vangelo di Luca, che è il più ampio, conta 1149 versetti con 19.404 parole;
- Il vangelo di Giovanni conta 879 versetti con 15416 parole.

Alla diversa lunghezza corrisponde anche un diverso contenuto e, a volte, una diversa disposizione del materiale. Queste conclusioni sono avvalorate dal confronto del materiale proprio di ciascun vangelo:

- Matteo possiede 310 versetti (su 1068) del tutto originali;
- Luca ne possiede 550 (su 1149);
- Marco ne possiede solo 26 (su 661).

Si impongono alcune conclusioni:

- Ogni evangelista ha raccolto tradizioni orali o scritte diverse, scegliendo quelle più adatte al suo scopo catechetico. Matteo, per esempio, può aver attinto anche ai suoi ricordi personali, essendo stato con Gesù fin dall'inizio della vita pubblica.
- Luca ci conferma quanto aveva detto nel prologo del suo vangelo: egli ha conosciuto e utilizzato molti scritti precedenti e ha interrogato molti testimoni oculari che furono anche ministri della parola. Si tratta evidentemente di *apostoli e discepoli diretti di Gesù*. Del resto egli non era stato discepolo di Cristo, perciò tutto quello che dice è preso da tradizioni orali e da documenti scritti di origine apostolica.
- Marco è quasi tutto dentro gli altri vangeli, perché probabilmente fu scritto per primo ed è servito da modello agli altri. Riferisce infatti la predicazione autorevole di Pietro come ci dice la tradizione molto antica. Non ha potuto dunque confrontarsi con nessuno degli altri due scritti dopo, mentre gli altri hanno tenuto presente lui, tralasciando solo ciò che non serviva al loro scopo, ed era molto poco.

Tenendo presente il testo originale greco, ci accorgiamo che questi tre primi scritti evangelici, a volte hanno somiglianze anche letterarie così forti, che sembra abbiano copiato da un documento comune o si siano copiati l'un l'altro. Ecco un prospetto numerico delle *somiglianze letterarie* reciproche:

- Matteo e Marco hanno 325 versetti in comune tra loro;
- Matteo e Luca hanno 235 versetti in comune tra loro;
- Marco e Luca hanno 364 versetti in comune tra loro.

Il fatto sinottico porta alla constatazione che tra i tre vangeli esiste una dipendenza letteraria: qualcuno ha utilizzato con una certa libertà qualcun altro che lo ha

preceduto. Si suppone che Matteo e Luca abbiano utilizzato Marco, il più antico, per quanto riguarda la trama ed il materiale narrativo, mentre i discorsi di Gesù, di cui Marco è povero, sarebbero stati presi da una fonte ipotetica chiamata " Q" (iniziale della parola tedesca Quelle che vuol dire fonte). Di qui è nata la

"teoria delle due fonti"; da esse avrebbero attinto Matteo e Luca. Bisogna però ricordare che gli evangelisti riportano anche materiale proprio, non presente negli altri vangeli, cioè del materiale esclusivo che esprime la tradizione delle rispettive comunità. Del resto nessuno di loro ha preteso di raccogliere tutto, ma hanno formato delle antologie sufficienti a trasmettere l'opera e le parole di Gesù.

Il fatto sinottico, anche se non offre una spiegazione soddisfacente e definitiva al problema della dipendenza letteraria tra i vangeli - e gli studiosi hanno talvolta esposto teorie complicate ed artificiose - è un preciso indizio della vivacità e del dinamismo della tradizione evangelica come quella delle singole comunità all'interno delle quali gli autori hanno scritto il loro vangelo. Nel secolo XIX, secolo del positivismo storico, il secondo vangelo fu ritenuto un documento di valore incomparabile per ricostruire la vicenda storica di Gesù, e su di esso si basarono e si moltiplicarono le tante storie della vita di Gesù.

Offriva la persuasione che dietro il testo, si potesse individuare la testimonianza oculare: diventava la fonte principale per ritrovare il Gesù della storia .

All'inizio del XX secolo, la teoria del "segreto messianico" collocava la lettura dei vangeli, e specialmente Marco, sul terreno della teologia. La valorizzazione della prospettiva teologica ha portato a riconoscere in Marco le qualità di vero scrittore e di teologo, per aver rielaborato le tradizioni ricevute. Pertanto è stata sottolineata la prospettiva marciana nel presentare la persona di Gesù, il Regno di Dio, il ruolo del discepolo ecc. In una elaborazione della teologia del Nuovo Testamento il vangelo secondo Marco è altrettanto indispensabile quanto Matteo e Luca.

Un ulteriore fattore ha contribuito a ricondurre l'attenzione degli esegeti su Marco: l'importanza che oggi riveste l'analisi dei racconti. Con i suoi interventi nel testo

l'evangelista fa entrare il lettore nel suo mondo, gli permette di identificarsi con i caratteri dei personaggi per cui si trova immerso e preso dalla narrazione così come avviene in un'opera d'arte.

Annunciare il Vangelo per annunciare Gesù Cristo

«La Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e con costanza massima che i quattro vangeli, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù, Figlio di Dio, durante la sua vita fra gli uomini effettivamente operò e insegnò per la loro eterna salvezza, fino al giorno in cui fu assunto in cielo. (cfr. Dei verbum, 19)

«Avvicinatevi e prendete il Vangelo. Prendetelo, portatelo con voi, e leggetelo ogni giorno: è proprio Gesù che vi parla! È la parola di Gesù!» (Papa Francesco – Angelus domenicale 6 aprile 2014)

«Annunciare il vangelo è un "servizio" reso alla comunità cristiana e a tutta l'umanità. Le condizioni della società di oggi ci obbligano tutti a rivedere i modi e i mezzi per portare all'uomo moderno il messaggio cristiano.

Soltanto nel vangelo l'uomo può trovare la risposta ai suoi interrogativi e la forza per il suo impegno di solidarietà umana. Il patrimonio della fede c'è: si tratta di presentarlo agli uomini del nostro tempo in modo comprensibile e persuasivo. Il messaggio evangelico è necessario, unico e insostituibile.

Bisogna tradurlo senza tradirlo, viverlo e proporlo agli altri senza accomodamenti, annacquamenti e miscugli di vario genere. Rappresenta la bellezza della rivelazione. Ha in sé una saggezza che non è di questo mondo. È capace di suscitare la fede che poggia sulla potenza di Dio. Esso è la verità. Merita che l'apostolo vi consacri tutto il suo tempo, tutte le sue energie e vi sacrifichi, se è necessario, la propria vita» (p. Lino Pedron).